

“Old Calabria”: l’incontro con la geografia umana del Mezzogiorno d’un viaggiatore tardo vittoriano

«Il miglior libro di viaggi in lingua inglese»

Quando, nell’agosto del 1907, George Norman Douglas si spinse per la prima volta in Calabria, aveva trentanove anni e già da venti frequentava l’Italia. Dal 1896 viveva tra Napoli e Capri. Parlava bene l’italiano, vantava cultura umanistica ed eccellenti cognizioni naturalistiche. È probabile che non avesse ancora in mente di scrivere un libro sulla regione che nelle età augustea, longobarda e bizantina comprendeva, oltre alle attuali province calabre, anche i territori che compongono il tallone d’Italia. Ma non è dubbio che la conoscenza dei testi classici latini e greci e le molte letture di autori delle cui lingue aveva piena padronanza, come Johann Heinrich Bartels, François Lenormant, Henry Swinburne, George Gissing, gli suscitassero forti curiosità e lo spingessero verso più articolati percorsi nel Sud¹. Quel Sud che appariva allora ancora un “altrove”, lontano da Napoli e dal Golfo.

Era stato a Messina e Reggio, prima e dopo il terremoto che le distrusse nel 1908. A Messina aveva sostato quando quasi vent’anni prima s’era recato a Lipari, avendo come bagaglio culturale anche la lettura del *Viaggio* vulcanologico di Spallanzani. Un terzo e più lungo viaggio tra Puglia, Basilicata e Calabria lo avrebbe effettuato nell’estate del 1911. L’idea di un libro sul Mezzogiorno l’aveva già maturata: diversi capitoli già abbozzati (alcuni attraverso il rifacimento di articoli pubblicati in riviste e in pagine d’un lavoro precedente, *Siren Land*, edito appunto quell’anno a Londra), molti i materiali originali e gli appunti raccolti. Il testo definitivo di *Old Calabria* nasce,

come scriverà John Davenport, «tra il 1911 e il 1913 a Londra, in una squallida stanza ammobiliata in periferia e nella sala di lettura del British Museum». Le prime copie apparvero nel febbraio del ’15, in Londra presso Martin Secker, e lo stesso anno negli Stati Uniti presso Houghton Mifflin. I meriti di questo lavoro furono rilevati da alcuni critici, ma non dal grosso pubblico. *A great book* lo definì subito Compton Mackenzie; piacque anche a Joseph Conrad. Ma le recensioni più estese, approfondite e lusinghiere arriveranno diversi anni dopo.

Old Calabria ebbe altre edizioni in lingua inglese: sei, tra il 1920 e il 1938, in Gran Bretagna e Stati Uniti. Infine, un’edizione postuma fu pubblicata nel 1955, in Londra presso Secker e Warburg. Quest’ultima preceduta da una lunga prefazione di John Davenport, critico colto ed ironico, ben conosciuto a quel tempo nell’ambiente letterario londinese. Solo sette anni più tardi ne apparve la traduzione in italiano, curata da Grazia Lanzillo e Linda Lax, presso l’editore Martello di Milano, e introdotta dal testo scritto nel ’55 da Davenport.

Cinquant’anni, dunque, o poco meno, s’erano dovuti attendere perché anche i lettori italiani potessero conoscere pagine di viaggio che con indubbio pregio letterario, efficacia d’immagine, percezione storica, tracciavano profili significativi della geografia umana di tre regioni meridionali del nostro paese, Puglia, Basilicata e Calabria. Mi sono chiesto le ragioni d’un così lungo intervallo, anche considerando che già nel 1933 R.M. Dawkins (con lo pseudonimo di R. Mac Gillivray) aveva pubblicato nei «Lungarno Series», – i cui volumi circolavano non solo nella colonia fioren-



La mappa del "parco letterario" dedicato a Douglas e alla sua Old Calabria.

tina di inglesi «italianati» ma anche tra critici ed intellettuali nostrani –, un saggio dedicato a Douglas ove s'indicava in *Old Calabria* non solo il migliore tra i suoi libri di viaggi ma, *tout court*, il miglior libro di viaggi apparso in lingua inglese.

Per il decennio seguito alla prima pubblicazione nel Regno Unito è facile trovare queste ragioni nelle circostanze belliche e politiche che riguardarono l'Italia. Ma negli anni successivi, e precedenti il ripiombare del Paese nella sciagura della guerra e nelle difficoltà del dopoguerra, non escludo che siano stati mossi da valutazioni di opportunità politica gli editori italiani che rifiuta-

rono l'idea di tradurlo. Molti editori: addirittura trentacinque, come annotò il critico Mario Stefanile nel necrologio pubblicato su "Il mattino" di Napoli il 10 febbraio 1952, due giorni dopo la morte di Douglas.

Troppo crudo il quadro della miseria calabrese, pur se delineato con occhio e cuore pieni di comprensione. Troppo palesi le manchevolezze delle classi dirigenti meridionali, pur se accennate senza fervore di moralista o di riformatore. Troppo evidente il disordine idrogeologico del territorio meridionale aggravato dall'eccessivo disboscamento e dalla mancata regolazione dei corsi d'ac-



qua, onde impaludamenti e malaria. Troppo insistenti, ed a giusta ragione, le carenze e assenze di collegamenti stradali e ferroviari tra paesi e città, reti fognarie, alimentazione elettrica, presidi ospedalieri. Poco può valere che lo sguardo dell'autore si soffermi ammirato su tesori d'arte che testimoniano d'antichi splendori magnogreci o bizantini o normanni; che il viaggiatore s'esalti di fronte alla maestosità della Sila, il verde intenso delle sue foreste e l'orizzonte argenteo delle superfici marine tirreniche e ioniche.

Come non pensare, nel ventennio mussoliniano, in una logica di scelte editoriali prudenti, a quanto disappunto possa provocare un libro come quello di Douglas? Ad un'opinione pubblica che si voleva persuasa dell'ormai consolidato ingresso dell'Italia tra le nazioni ricche e potenti, queste pagine erano in grado di ricordare miserie e arcaismi di cui i governanti avevano decretato la scomparsa o, meglio, l'occultamento. Neppur giovava che già nel primo decennio del Novecento l'attento viaggiatore scozzese avesse intuito la grandiosità delle opere appena intraprese per realizzare acquedotti ed invasi che solo molti anni dopo porteranno acqua alla «Puglia sitibonda» ed elettricità alla Calabria. Poteva apparire controproducente la citazione di benemerite dell'età giolittiana, a fronte della rivendicazione da parte del regime fascista d'ogni merito nell'ammodernamento del territorio italiano.

Tardiva e postuma, dunque, la fortuna letteraria di Douglas in Italia, nonostante egli avesse qui trascorso gran parte della sua vita, dedicato al Mezzogiorno la maggiore, e meno effimera, sua produzione saggistica, e tratto dall'ambiente italiano ispirazione per l'intera, o quasi, produzione narrativa. Sconosciuto lo scrittore e saggista Douglas ai lettori italiani per tutta la prima metà del secolo. Ma conosciuto il «personaggio Norman» nella «colonia straniera», a Napoli, Capri, Firenze, dove trascorse gli anni dalla giovinezza alla vecchiaia, con i soli intervalli dei ritorni in Gran Bretagna durante il primo ed il secondo conflitto mondiale, e dei viaggi e vagabondaggi in Francia, Tunisia, Grecia. Conosciuto e discusso, dal momento che disinvoltura di comportamenti talvolta ai limiti del cinismo, abitudini di vita, inclinazioni sessuali, coltivate quando ancora non aveva dissipato l'ingente patrimonio familiare, e conservate per tutta l'esistenza pur con gli scarsi guadagni librari, giustificavano appieno quanto ironicamente Douglas scriveva di sé: *L'unico evento rispettabile della mia vita è la mia nascita: il resto non è pubblicabile.*

Certamente Norman Douglas era, come si diceva un tempo, nato bene: nel dicembre 1868 in

Austria, terzogenito di nobile e ricca casata, per tre quarti di sangue scozzese e per uno tedesco. Meno bene aveva vissuto gli ultimi anni, tra ristrettezze, alleviate da munificenza di amici, e malanni che, l'8 febbraio 1952, nell'isola di Capri, l'indurranno a porre termine ai suoi giorni. Eppure, questo personaggio beffardo e gaudente, spregiatore degli ambienti e dei tempi in cui visse in nome d'ideali di bellezza, di classicità, di natura incontaminata, si rivelava, a dispetto del diletterismo che ostentava nel suo produrre narrativa e saggistica, certamente ricercatore assai accurato laddove s'applicava a studi naturalistici o storico-archivistici. E, soprattutto, viaggiatore attento, cui l'acuta intelligenza unita a vasta cultura storica, letteraria e scientifica, consentivano di cogliere nei luoghi e nelle comunità visitate non solo le condizioni presenti ma anche le ragioni di evoluzione o declino rispetto ai tempi passati. Riconoscimento che gli va attribuito grazie soprattutto al suo *Old Calabria*.

In *Old Calabria*, dove pur pagine e capitoli sono imbevuti del sentimento del passato, egli sa dimostrarsi uomo del suo tempo nel descrivere uomini e paesaggi. Essere osservatore di vistosi anacronismi nei costumi sociali, di arretratezze nelle strutture del territorio, gli uni e le altre ormai non più rinvenibili in tante regioni d'Europa, quasi gli impone il recupero della propria contemporaneità. Dalla sua ricostruzione di costumi, tradizioni, storie e leggende, dalla fascinazione che egli subiva nell'imbattersi in memorie delle presenze ellenica e romana, dal confronto tra la sua cultura con i miti pagani così come con devozioni e superstizioni d'un cattolicesimo ancora medievale, dai suoi incontri e colloqui, val la pena trarre testimonianze degli arcaismi profondi e delle luminose civiltà in quelle terre abitate e traversate da molti popoli. Così come è utile verificare quanta attualità conservino le sue osservazioni per indagare su motivi superati e motivi permanenti di quell'inferiorità economica e sociale che tanto a lungo ha afflitto le regioni meridionali rispetto al resto d'Italia. Un'inferiorità che ancora non è giunta al tramonto, pur se oggi è misurabile con i parametri offerti dalle scienze dell'economia e del territorio e non più attraverso i segni macroscopici che ne costituivano prova agli occhi di Douglas.

Scorrendo un repertorio di oltre settanta autori britannici, attivi tra Sette e Ottocento, menzionati nel noto lavoro di Atanasio Mozzillo su *Viaggiatori Stranieri del Sud* (1964; 1982), e nell'antologia di pagine di *Viaggiatori britannici* più di recente curata da Giovanni Capuano (1999), balza all'occhio come i loro scritti riguardino per la netta

maggioranza Napoli ed i suoi dintorni, Vesuvio, Campi Flegrei, talvolta Sorrento e le isole del golfo, Ercolano e, quando cominceranno ad essere riportate alla luce, le rovine di Pompei. La Sicilia s'accompagna a Napoli nelle preferenze di viaggio: Palermo, con le sue vestigia arabe e normanne; Catania, punto d'osservazione, o di partenza, verso le meraviglie vulcaniche del monte Etna. E' l'accessibilità via mare che suggerisce questi itinerari, considerati dai più gli unici possibili per spingersi a sud della capitale, dato il disagio e l'insicurezza che la mancanza di strade carrozzabili, la presenza di malviventi, l'assenza di alberghi dotati d'un minimo di conforti, riserverebbero a chiunque volesse inoltrarsi verso Lucania, Calabria e Puglia.

Pochi dunque i temerari che deviavano dal percorso terrestre tra Roma e Napoli e, quando consentita dal clima e dai mezzi economici, dalla prosecuzione marittima verso la Sicilia. Meno di quanti si enumerino con le dita delle mani. Singolare mi sembra che questo ristretto gruppo di viaggiatori più ancora che temerari, refrattari alle fatiche fisiche e alla mancanza di comodità, s'apra col nome d'un precursore di quella che solo un secolo e mezzo dopo sarebbe divenuta la moda del Grand Tour; e si chiuda col nome di un personaggio che per gusti, interessi, inclinazioni può ben considerarsi l'ultimo protagonista del Tour, sebbene la sua fosse divenuta già epoca di turismo, pur se non ancora di massa. Entrambi britannici.

Il precursore è quel Thomas Hoby che a metà del Cinquecento si spinse in Calabria muovendo da Padula, nonostante avesse ben chiaro, come non mancò d'annotare, ch'era meglio rischiare l'incontro con i pirati andando in Sicilia via mare che affrontare i briganti calabresi: se ne ha notizia attraverso *The Travels and Life of Sir T.H. written by himself 1547-1564*. Epigono novecentesco dei protagonisti del Grand Tour è senz'altro Douglas. La sua complessa figura d'aristocratico iconoclasta, nutrito di seri studi scientifici ed umanistici, seguace del positivismo, instancabile ed ironico ricercatore di paesaggi, esperienze, memorie lungo le sponde mediterranee, cosmopolita ed irrequieto, induce a collocarne l'esperienza intellettuale ed umana in una età anteriore a quella del Novecento, il secolo in cui si svolse la gran parte della sua vita. Fu un tardo protagonista dell'età vittoriana, insofferente della società britannica, ma incapace di pensare ad un mondo che ne fosse privo.

Tra deserti di calcare bruciante e città prive di canti

L'articolazione dei quaranta capitoli di *Old Calabria* segue un itinerario geografico che, probabilmente, soverte cronologicamente la sequenza delle visite e dei soggiorni dell'autore. Douglas non resoconta, o narra, sulla scorta d'un organico diario di viaggio, anche se di solito ogni luogo descritto risulta contiguo a quello sul quale s'è soffermato in precedenza. I temi predominanti delle sue osservazioni – clima, tipi di vegetazione, dotazioni idriche, caratteristiche agricole, qualità della vita, emigrazione, preesistenze storiche e archeologiche, tradizioni religiose –, vengono alternati e riproposti con le varianti suggerite da circostanze e situazioni in cui gli è dato imbattersi nei diversi luoghi visitati.

Il suo percorso letterario prende le mosse dal nord della Puglia, Lucera, dove più che le tracce dell'età romana, longobarda e bizantina, lo interessano i segni della presenza dei saraceni sudditi di Federico II Hohestaufen. Segue anch'egli un itinerario ionico per l'ingresso in Calabria. E' quello preferito dai viaggiatori, non solo stranieri, dal 1875, anno d'entrata in esercizio della linea ferroviaria Taranto-Reggio, che rende più agevole l'accesso alla regione lungo il percorso metapontino. Solo con l'apertura della linea Battipaglia-Reggio nel 1895, e del raccordo Sant'Eufemia-Catanzaro Marina nel 1899, l'ingresso dei visitatori si sposterà sulla direttrice del Tirreno.

La tappa in treno verso Foggia gli dà i primi indizi dell'inferiorità idrografica del territorio meridionale, quando attraversa il Candelaro «un fiumicello pigro che raccoglie con cura tutte le acque di questa regione per poi rilasciarle in un acquitrino non molto lontano». Acque stagnanti, incubatrici di malaria, bronchiti, febbre da fieno, malanni veicolati dallo scirocco, «questa peste del Sud [che] soffia incessantemente». S'affaccia sull'Adriatico da Manfredonia, porto d'imbarco per le isole Tremiti, luogo di segregazione borbonico. Anche qui il problema dell'acqua, la cui penuria «... è una caratteristica del luogo: è una città priva di fiori e canti». La vista dei fianchi denudati delle colline gli induce le prime considerazioni sui danni dei disboscamenti: il «vento di mezzogiorno geme» e la vita è «dura tra deserti di calcare bruciante». Clima, acqua, vegetazione: riferimenti costanti dell'osservazione del D., che quasi s'impongono alla sua attenzione, anche quando egli la concentra su monumenti religiosi, come il Santuario di Sant'Angelo sul Gargano, o i resti dell'antica Sipus. Come sottrarsi all'immagine dell'attuale



Siponto, dove «malaria e desolazione regnano supreme»?

Dalla pianezza del Tavoliere un viaggio in salita verso Venosa: terra lucana, terra d'Orazio. Rispetto ai tempi dei Romani è una terra irriconoscibile, sconvolta da calamità locali e, in particolare, dal terremoto del 1456: «prima era salubre, ora [Venosa è] in una zona infetta» dalla malaria perché il taglio degli alberi ha portato ristagno delle acque. Dopo una visita alle rovine del Castello di Venosa, pur se spira sempre vento di sud est, trova il clima migliore: «queste umide vallette sono una campagna diversa dagli altipiani battuti dal vento e coltivati stentatamente». Osserva con apprezzamento gli scavi per una galleria dell'acquedotto Pugliese: «tre province dove dopo anni di siccità il vino costa meno dell'acqua [constatazione eguale a quella fatta più d'un secolo prima da Lazzaro Spallanzani nelle campagne tra Catania e l'Etna] vengono ora irrigate a dispetto delle gravi difficoltà tecniche e finanziarie». Vi sono 213 km di gallerie, 11 mila operai, spese per 125 milioni di franchi, «il governo italiano sta erigendo a propria edificazione un monumento più duraturo del bronzo».

In un quadro di generale, sconfortante arretratezza, non gli sfuggono, dunque, i segni di cambiamento, quando vi s'imbatte. Pochi, ma talvolta vistosi, come nel caso delle opere idrauliche, oppure del risplendere dell'illuminazione elettrica a Crotone, dove dieci anni prima George Gissing doveva avvalersi di lumi a petrolio e di candele. Douglas ha occhi soprattutto per il passato, cerca nel paesaggio del Sud profondo, quando non nella sua enfaticizzazione dei miti classici e romantici, tracce di quel mondo pagano cui si sente affine e nel quale ritiene più agevole conseguire felicità o appagamento estetico. Si confronta con il presente, ma i pochi segni di contemporaneità di cui s'avvede, soprattutto nelle città maggiori, lo disturbano non meno dei molti esempi di scomodità, selvaticume, malessere con cui deve misurarsi facendo tappa in piccoli centri. Viaggia per suo diletto, seguendo propri miraggi estetici e culturali, non certo con impegno d'indagatore di fatti economici, sociali. E' lodevole che questi non sfuggano alla sua osservazione. Ma non stupisce che nel suo bagaglio di letture, gremito di testi antichi e di resoconti dei viaggiatori che l'hanno preceduto, nulla figurino che sia documentazione attuale, su statistiche demografiche ed economiche, leggi, piani, progetti.

Eppure il Mezzogiorno ch'egli percorre, almeno da qualche anno ha cominciato a proporsi come problema sulla scena della politica naziona-

le, grazie all'azione costante, caparbia dei pochi studiosi e politici ai quali verrà poi data la qualifica di «meridionalisti»; e, purtroppo, in seguito a calamità, come i terremoti del 1905 in Calabria e quello del 1908 di Reggio e Messina. Ma i nomi di Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, di parlamentari e ministri, come Emanuele Gianturco, Ettore Sacchi, Francesco Saverio Nitti sono sconosciuti a Douglas.

Negli anni in cui egli viaggia, erano divenute operanti due tra le prime (e ve ne saranno tante altre, e altrettanto non risolutive) «leggi speciali» per la Basilicata (del 1904) e la Calabria (del 1906). Era anche in corso l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria. Leggi «omnibus», secondo la critica di Nitti, perché volte a tamponare mali antichi, piuttosto che ad innovare profondamente nelle strutture produttive: comunque leggi di finanziamento di opere di bonifica, stradali, di rimboschimento, di aggiornamento sulle tecniche agricole, di sgravi fiscali.

La relazione che Meuccio Ruini, allora giovane direttore generale del Ministero dei lavori pubblici, indirizza nel novembre 1913 al ministro Sacchi per aggiornarlo sullo stato d'attuazione della legge speciale in Calabria, è molto più d'un documento ministeriale. È, insieme, una documentata ricognizione sulla geografia fisica ed umana della regione, una prospettiva progettuale, ed anche un onesto bilancio sull'inadeguatezza di quanto è stato realizzato rispetto alla vastità delle esigenze da fronteggiare². Ma a quella data Douglas aveva già completato il manoscritto di *Old Calabria*; ammeso che ne avesse avuto notizia, non avrebbe potuto avvalersene. Peccato, perché avrebbe avuto a disposizione anche l'allegata cartografia, ben più aggiornata di quella cui fa riferimento nel suo libro: la secentesca tavola del Magini (deformato in *Mangini*) e l'Atlante del Rizzi Zannoni del 1812. Dubito comunque che col suo scetticismo verso le umane cose, specie quelle della politica, e col pessimismo cui lo inducevano le condizioni del territorio e della società del Sud d'Italia, avrebbe tenuto in gran considerazione questo documento che pur può oggi essere considerato uno dei primi atti governativi di stampo meridionalistico. Neppure era a conoscenza degli atti dell'*Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria* che, voluta dal governo Giolitti nel 1906, era stata condotta sotto la guida del Nitti, e pubblicata nel 1910³. Fonte documentaria di grande importanza anche su talune questioni sulle quali Douglas si sofferma più volte: la ripartizione della proprietà fondiaria, l'emigrazione, l'istruzione agricola. Pre-



Le esplorazioni di N. Douglas nei territori della Magna Grecia (1907-1911). Gli itinerari sono tracciati sulla carta storica della Magna Grecia dell'Atlante di A. Ortelio (1589).



ceduta, inoltre da saggi sulla «Costituzione geologica e configurazione geografica» e su «Il clima e le acque» delle due regioni, la cui lettura gli sarebbe stata utile e gradita.

Tant'è, ma come già aveva osservato Mozzillo è raro che i viaggiatori stranieri che percorrono il Sud nei decenni successivi all'Unità, ed anche nei primi anni del Novecento, modificano l'ottica propria dei protagonisti del *Grand Tour*, (paesaggio, vulcani, cultura, archeologia, folklore) a vantaggio dell'approfondimento di problemi della società e del territorio, gli aspetti preminenti della geografia umana. Capita con George Goyau, che ha letto Franchetti e Fortunato e, tutto sommato, si può accreditare anche a Lenormant una sensibilità meridionalistica, quando afferma che *la vera Italia irredenta è il Mezzogiorno*⁴.

Non è il caso di Douglas, del tutto refrattario, per atteggiamento antimodernista e aristocratica noncuranza, a enunciazione siffatte. Ben diverso è il suo metodo di visitatore delle province calabre rispetto a quello enunciato un po' più d'un secolo prima dal «visitatore regio» Giuseppe Maria Galanti: «Mi feci una specie di catechismo composto di vari articoli interrogativi sopra tutti gli oggetti dello stato naturale, politico, economico, ecclesiastico, ecc. Si chiamavano le diverse persone del paese che potevano esserne informate, ed in sessione si leggevano gli articoli del catechismo, si discutevano quelli che potevano riguardare la regione, e si notava il risultato...». Fin qui il Galanti⁵. Quanto a Douglas, non si può dire ch'egli si sottraesse al metodo dell'intervista con persone e personaggi dei luoghi toccati; solo che il suo «catechismo» era basato sulla più sfrenata soggettività, tanto nella scelta degli interlocutori, quanto dei temi che di volta in volta lo intrigavano. Il che non esclude che la sua attenzione, le sue osservazioni si traducano sovente in disamine oggettive di luoghi e situazioni umane, talvolta anche in denunce, in suggerimenti o indicazioni di prospettive. Fortunati accidenti, grazie ai quali *Old Calabria* è per noi lettura ancora attuale, documento tuttora valido della storia e della geografia del Mezzogiorno continentale.

Morfologia e copertura vegetale hanno parte rilevante nel suo «catechismo» d'indagine. È ricorrente nelle sue pagine una partecipazione sofferta e sincera per i fenomeni di degrado della copertura boschiva e declino della produttività dei suoli che gli è dato constatare, in contrasto con le immagini che agli occhi della mente avevano proposto gli autori dell'età classica. «... Ma la terra sta subendo un mutamento... la gloria del Mezzogiorno italiano sta sfasciandosi» scrive nel-

l'VIII capitolo, muovendo dalla Lucania ionica verso Taranto. Ritiene che si stia disperdendo l'antica sapienza contadina. Si duole del trattamento inflitto a talune specie arboree: «un esempio è l'albero di carruba... questa pianta bella e quasi eterna», fiorente anche sui declivi più sassosi, e vigorosa al punto di rassodare il suolo, che offre un guadagno non immediato ma sicuro: oggi «gli alberi di carruba sono abbattuti e basta». E, invece, si piantano eucalipti, un albero non autoctono che Douglas detesta; lo trova grigio, polveroso, triste, non ombroso. A Taranto trae conferma d'una sua convinzione: che a Napoli e nel Sud i cittadini non vogliono alberi nelle strade perché desiderano guardare i passanti. Le case cui gli alberi precludano visuali urbane s'affittano ad un prezzo più basso.

Costeggia lo Ionio ed osserva la foresta di Policoro, spaccata in due porzioni diseguali dalla linea ferroviaria. Alla dissoluzione della grande proprietà attribuisce la scomparsa del terreno boscoso e della selvaggina. In realtà alla distruzione dei boschi hanno concorso in molti. L'inchiesta Nitti dedica un capitolo a «La rovina dei boschi e il disordine delle acque»:

«Dovunque proprietari e contadini ci hanno detto che la rovina dei boschi è stata la loro rovina. Non una voce discorda. I contadini sono stati nel passato, sono ancora oggi i veri nemici degli alberi. La illusione di seminare nuove terre ha spinto alla distruzione. Ma ora, dinanzi alla terra isterilita e denudata, è il rimpianto dell'albero, in tutte le voci e in tutte le anime». E ancora: «In un paese montuoso come la Basilicata e le Calabrie la cultura boschiva presenta uno straordinario interesse per i suoi rapporti col buon regime idraulico e meteorico, pel rinsaldamento dei terreni in pendio, per la produzione del legno, per l'incremento dell'industria del bestiame e per l'igiene pubblica». Più avanti, a proposito della Basilicata: «Vi sono in Basilicata poche terre che siano veramente fertili: ma viceversa grandissimo è il numero di quelle terre, che furono sempre bosco e che, messe a cereali, ebbero come un lampo di fertilità e poi si esaurirono quasi immediatamente, e morirono quasi a ogni coltura»⁶.

Perciò la miseria e la malaria in cui continuamente s'imbatte Douglas. E gli eucalipti, miseri sostituti dei pini, lecci, faggi, larici, platani ora spariti.

Penetra quindi in Calabria, «terra di molteplici ricordi ed interessi». Di Rossano ha modo di ricordare la storia gloriosa, lunga due millenni e più, il passato di porto a servizio dei bizantini, poi insabbiato, ed il presente contraddistinto da assalti di cimici in uno dei tremendi alberghi di cui tocca accontentarsi in quelle contrade. Nella piana di Sibari, traversata dal Crati, lo rallegra la visione

all'orizzonte dei rilievi del Pollino e del Dolcedorme. A Corigliano concorda con Swinburne e Lenormant nell'ammirarne i folti oliveti. I dintorni di Castrovillari lo inducono a rammaricarsi ancora che terre un tempo forestate siano divenute «anfiteatri di nudo calcare». Si sofferma su opere pubbliche del presente – la ferrovia in costruzione, ma con stazioni tutte lontane dagli antichi abitati, onde il permanere di scomodità nei viaggi: «nessuno viaggia a sud di Roma» – e del passato recente, come la grande strada da Morano a Lagonegro costruita da Murat per ragioni militari.

Finalmente gli altipiani del Pollino lo rinfrancano con la folta copertura boschiva, la suggestione del paesaggio, anche se l'accessibilità è agevole solo alle capre e s'avvertono i rigori del clima. Ne approfitta per citare, con ironica simpatia, gli eruditi religiosi che tra la fine del Cinquecento e il Seicento scrissero di cose e luoghi calabresi, Barrio, Fiore e Marafioti, già da altri accusati di errori, «quando non deliberatamente mentirono» giustificati solo dal troppo amore che portavano alla loro terra⁷.

Dissesti idrogeologici e paesaggi avvincenti

Il treno lo conduce da Castrovillari a Cosenza. Di qui muove verso Spezzano Albanese «al vertice della lunga striscia calcarea che separa il Crati dall'Esaro». Su una carretta raggiunge Tarsia, che ora è un insediamento di collina, dopo che l'antica sede era stata più volte inondata e la malaria aveva spinto l'abitato in alto. Sull'altopiano silano tutto il suo interesse è verso le colonie albanesi, San Giorgio, Vaccarizza, San Cosimo, Macchia, San Demetrio Corona, Santa Sofia dell'Epiro. Ne descrive storia, costumi, persone notevoli.

Muovendo da San Demetrio ad Aciri ha modo di verificare la lentezza con cui procedono i lavori pubblici nella regione: la strada carrozzabile è in più punti interrotta per l'aumento dei costi rispetto all'appalto convenuto. E più oltre, da Cosenza verso Longobucco, d'imbattersi in un'altra interruzione viaria: «L'intera pendice della collina che il sentiero avrebbe dovuto attraversare era franata nel vuoto. Il violento temporale di pochi giorni prima... aveva causato il guaio». Sfasciumi geologici. Ma paesaggi avvincenti, per storia e varietà di forme.

Nel triangolo Cosenza-Longobucco-San Demetrio, «uno degli angoli meno conosciuti d'Italia e pieno di oscuri ricordi ellenici», scorre il Mucone, l'antico Acheronte, «tristemente noto come torrense feroce e crudele» sulle cui rive, «secondo le

minuziose ricerche di Lenormant», quattro secoli prima di Cristo, sorgeva forte e ricca la città di Pandosia. Il fiumicello Trionto che evoca stati d'animo romantici col suo iniziale snodarsi in una prateria fiorita, esaurisce ben presto questo suo andamento grazioso penetrando in una gola profonda e serpeggiante, così che «il paesaggio assume bruscamente un tono epico».

Una *facile marcia di otto ore* lo porta da Longobucco a San Giovanni in Fiore, capitale della Sila. Non gli si offrono scenari rocciosi «di cui valga la pena di parlare; non ci sono cascate né altre caratteristiche alpine. E' un venerando altipiano granitico, che già si ergeva qui quando gli orgogliosi Appennini sonnacchiavano ancora sul letto melmoso dell'Oceano». Ha ragione nel contestare ad Heinrich Nissen⁸ il giudizio che la Calabria meglio d'altre regioni d'Italia ha conservato il suo paesaggio originale: «questo può essere vero per le montagne: ma le pianure hanno subito orribili cambiamenti». L'acqua è una delle glorie della Sila: ovunque «sgorga in freschi ruscelletti... per unirsi ai grandi torrenti che vanno verso le terre costiere, malsane e desolate della Magna Grecia». I nomi di questi fiumi – Neto, Arvo, Nese, Ampollina – «profumano di vita pastorale». Da qualunque lato l'altipiano della Sila mostra la stessa successione di alberi: «alla fascia più calda di ulivi, limoni e carubi, segue quella dei castagni...» Si passa poi alla zona delle querce e infine a quella più alta dei pini e dei faggi. «La loro inaccessibilità è stata la loro salvezza – fino a poco tempo fa».

Si sofferma sul *grande progetto* in via di realizzazione per creare i bacini artificiali con le acque dell'Ampollina e dell'Arvo. Un lago che «rivoluzionerà la Sila trasformando questo terreno selvaggio in una moderna stazione di villeggiatura... Una Lucerna calabra...Chissà!». Teme però gli effetti del disboscamento nelle zone d'origine delle acque, perchè l'esperienza avverte che la distruzione dei boschi della Sila ha già provocato siccità. È vero che tutti i governi, dai tempi dei normanni sino a quelli dell'Italia unita, hanno favorito la forestazione. Ma la «stoltezza delle leggi italiane» è non considerare «il carattere rovinosamente utilitaristico della mentalità indigena, quell'astuzia che trascura il solido guadagno lontano nell'avidità di afferrare il profitto immediato... se poi una frana travolgerà case e vigneti, penserà il governo a risarcire le vittime». Nel solo anno 1903 in provincia di Cosenza, annota Douglas, ci furono 156 frane che devastarono 1940 ettari. Sembra di leggere cronache di anni assai più vicini a noi, ai nostri tempi di rovinose piene di fiumare risvegliate da piogge improvvise, di dolosi incendi esti-



vi di boschi e defatiganti spegnimenti con elicotteri e *Canadair*.

Seguiamolo ancora Douglas, nella sua ricognizione dell'orografia calabra. Dopo la Sila, l'Aspromonte, *agglomerazione incredibilmente aspra di colli e valloni*. La geografia del distretto rivela un «caos assoluto di rocce di ogni età, contorte ed aggrovigliate da terremoti ed altri cataclismi del passato». Da Reggio in treno fino a Bagnara, poi a piedi verso Montalto, una cima (1956 m) che accumula nubi dal Tirreno e dallo Ionio. Pini, pinastri odorosi e l'erica mediterranea che alimenta l'industria delle pipe. E', il suo, un instancabile su e giù. Fa tappe a Caulonia, a Locri. Ridiscende sullo Ionio; non lo sfiancano quindici ore di cammino per raggiungere Bova da Delianuova che già allora, come d'altronde tutto l'Aspromonte, *gode cattiva fama*. Ma di briganti e santi, incontrati o narrati da Douglas, diremo più avanti.

Ritroviamolo sulle strette pianure tirreniche; anche a Gioia Tauro, a Rosarno osserva gli effetti perniciosi della malaria: «un battaglione francese che vi s'accampò nel 1807 perdette più di 60 uomini in quattordici giorni». E' ancora occasione per soffermarsi sui disastri dovuti alla pessima gestione del territorio. Fino al Medioevo s'era mantenuto uno stato di *buona salute generale*, ma già alla fine del Seicento tutta la costa era oramai malarica ed abbandonata. Anche se si mostra convinto che soprattutto negli ultimi due secoli l'uomo abbia «cooperato attivamente alla diffusione della malattia», Douglas concorda con l'opinione di chi ha sostenuto che appunto la malaria sia stata all'origine del repentino declino della civiltà magnogreca. Altro che

«inevitabili conseguenze del lusso sibaritico» come sostenevano i «nostri predicatori...è la solita vecchia storia: una spiegazione semplice, fisica, di ciò che soleva essere un enigma rigonfio di significato morale».

Il disastro diventa completo «quando in una terra come questa si spogliano degli alberi i ripidi pendii». Che cosa accade? «Ad ogni temporale la roccia friabile, non più sostenuta dalle radici degli alberi, frana a valle, ostruendo le vallate e devastando ampi tratti di terra fertile e coltivata; nella pianura provoca acquitrini e impedisce il deflusso delle acque verso il mare. Queste rapaci fumarie sono divenute un elemento caratteristico della Calabria».

Dalle loro foci fino ad un'altezza di 250 m si sono creati così luoghi di coltura ideali per le anofele. La malaria «permette anche di capire esattamente il paesaggio, ne spiega gli abitanti e i loro costumi, la tradizione, la storia». Un marchio che si imprime insieme sull'uomo e sulla natura. Nell'agosto 1911 ne fa dolorosa, personale esperienza: durante uno dei suoi soggiorni in Calabria,

il *plasmodium malariae* contagia lui ed il suo giovane accompagnatore Eric. Debbono rientrare frettolosamente in Gran Bretagna, intontiti e febbricitanti, sottoporsi a massicce terapie a base di chinino. Potrà quindi dire con cognizione di causa che questa malattia è la distruzione della giovinezza, il sovraggiungere del deserto. Costaterà più innanzi che essa, come una maledizione, «abbassa tanto il livello fisico quanto quello morale della popolazione; genera miseria, povertà ed ignoranza - terreno adatto all'inveterata rapacità».

All'occorrenza, dunque, l'aristocratico ricercatore di siti archeologici, l'ammiratore di miti pagani sa farsi geo-morfologo ed indagatore sociale. Attento anche all'azione dei governanti. Non sa di Zanardelli, Gianturco, Nitti o Sacchi, ma constata che grandi cifre vengono spese nel prosciugamento di zone paludose: «se lavori del genere vi interessano farete bene ad andare a vedere quel che accade attualmente a Metaponto». Il risanamento dei terreni è operazione lunga (né può prevedere, il nostro autore, che il completamento dell'opera si vedrà solo a distanza di mezzo secolo dalla sua visita). Ma nella cura, essenziale ed urgentissima, della popolazione ammalata «risultati stupefacenti, quasi incredibili» sono seguiti alla distribuzione ad un prezzo puramente nominale, o alla consegna gratuita del chinino. La mortalità da malaria nel 1895 aveva fatto 16.464 vittime; nel 1908 ne ha fatto 3463. *Cifre che parlano da sé*, commenta Douglas.

Le ultime ascensioni sono agli altipiani di Fabrizia e Serra San Bruno *lungo la spina dorsale dell'Italia meridionale*; poi Soverato ed infine Cotrone (corruzione d'età medievale dell'antico toponimo di Crotone). E qui il ricongiungimento ideale col Gissing, in quell'albergo «Concordia» dove il connazionale alloggiò nel 1897, anch'egli seguendo illustri tracce, quelle di Gibbon e di Lenormant. Più moderno e confortevole l'albergo, grandemente migliorata la città da che i Borbone ne furono scalzati, non sporca come apparve a Johann Hermann von Riedesel nel 1771⁹.

La visita al monastero certosino di Serra San Bruno gli dà modo di citare l'abate Pacichelli, che ne aveva illustrato lo splendore prima dei danneggiamenti inferti dai terremoti (Pacichelli, 1702), di rimandare a Keppel Craven per una descrizione degli effetti del sisma del 1783, ed ai racconti calabresi del Misasi per una percezione romantica di quei *rovinosi giorni di desolazione* (Keppel Craven, 1831; 1990)¹⁰. Ma fu, quello del 1783 «una semplice prova generale, una rappresentazione da dilettanti» rispetto al terremoto che rase al suolo Reggio e Messina nel 1908. Racconta Douglas della sua visita a queste città spettrali, l'anno dopo la

catastrofe, e contrappunta le immagini di macerie, le testimonianze di umana ignominia degli sciaccalli, la disperante provvisorietà dei rifugi per i sopravvissuti, col ricordo d'un suo precedente e tanto più rallegrante soggiorno. Ha tanto deplorato i guasti che gli uomini hanno arrecato al territorio calabrese, ma di fronte ai colpi sconvolgenti che in pochi istanti la natura riesce ad infliggere alla terra, trova un solo termine per dar titolo a questo capitolo: *Caos!*

Braccianti ed emigranti in un mondo immobile

La società meridionale in cui s'imbatte Douglas nel suo girovagare tra Puglia, Basilicata e Calabria, tra paesi e città, è una società prevalentemente contadina. Il ceto più esteso è quello dei braccianti, da secoli miseri e malnutriti. Appena al di sopra della soglia della sussistenza sono i piccoli proprietari-coltivatori – una schiera andata accrescendosi negli anni dopo l'Unità –, sempre a rischio di ricadere nella povertà: troppo deboli le loro aziende per reggere avversità climatiche, tasse, congiunture del mercato. Grandi proprietà, residui feudali, resistono affidate da padroni lontani a rapaci intendenti. Poco è cambiato da quando l'abate Ferdinando Galiani, segretario del supremo tribunale di Commercio, annotava, dolendosene, nei suoi *Pensieri varj sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina* del 1783, che sei baroni possedevano più di sessanta località¹¹.

Nei cent'anni successivi alle riflessioni del Galiani, grandi feudi erano stati frammentati per vendite ed eredità, così come per volontà dei governi s'era frammentata la "manomorta" ecclesiastica. A pochi, antichi feudatari si aggiungevano altri grandi possidenti, aristocratici e borghesi. Ma non veniva mutando il criterio di gestione della rendita fondiaria. La si spendeva in consumi, non in trasformazioni culturali, opere irrigue, benefici per il contadiname.

Ancora nel 1935, Carlo Levi, confinato dal fascismo in Basilicata, descriveva un mondo chiuso, una società immobile in cui si contrapponevano «cafoni» e «luigini», i contadini e i piccoli borghesi. Circa trent'anni erano trascorsi dai viaggi di Douglas. Nulla era mutato nella geografia umana delle province meridionali quale emerge dalle pagine del *Cristo s'è fermato ad Eboli*, rispetto ai dati che si desumono da *Old Calabria* (Levi, 1946). La risorsa economica dominante è l'agricoltura, ed è una risorsa mal suddivisa. La piccola e media borghesia è fatta da pubblici impiegati, avvocati, medici; non c'è figura imprenditoriale che spicchi

dalla pletera di piccoli bottegai. Preti, frati, militari completano lo scenario umano. Le differenze sono nella interpretazione di questo mondo. Per l'erudito scozzese, libero viaggiatore, la civiltà di queste terre è solo memoria d'un passato pagano o, al più, di bagliori medievali: si racchiude in quei monumenti e siti di cui terremoti e alterazioni ambientali non sono riusciti a cancellare le vestigia. Per l'intellettuale subalpino, condannato al confino, la sacrificata e sofferente gente della campagna meridionale è essa stessa espressione di civiltà, una civiltà contadina, appunto, nella quale confluiscono, come ha scritto Giovanni Russo, «l'antica *pietas* pagana...[la] rassegnazione cattolica... [la] speranza cristiana...» (Russo, 1985).

In effetti, ma ne dirò più avanti, ai tempi di Douglas è in già in atto un fenomeno che costituisce un primo, traumatico, avvio di cambiamento: l'emigrazione. Verrà interrotto, almeno nelle forme in cui si presentava nei decenni a cavallo del secolo, dall'avvento del fascismo. Si dovrà attendere ancora a lungo perché l'immobilismo venga rotto: una guerra che sconvolge ed immiserisce ulteriormente l'Italia, una riforma agraria che, pur discussa nelle sue modalità, incide su una secolare stratificazione della proprietà fondiaria. Lente, ed ormai inarrestabili sopraggiungono le modificazioni del paesaggio umano, come di quello agrario, del Sud profondo. Significative al punto di attirare in Calabria, nella seconda metà degli anni 50, i ricercatori della Fondazione nazionale di scienze politiche di Francia. Sociologi, economisti, ed una geografa, Anne Marie Seronde, sotto la direzione di Jean Meyriat, danno vita ad un vasto, approfondito rapporto sulla regione. La prendono in esame perchè essa «ha vissuto per molto tempo ripiegata su sé stessa, e la sua vita non si confonde che da poco con quella del resto dell'Italia, giunta prima a forme più moderne... Il contatto tra questi due stati di civilizzazione ci è sembrato fornire allo studio una materia privilegiata» (Meyriat, 1960). Anche stavolta, quindi, a muovere l'interesse è la «diversità» della regione, la sua perifericità dall'Europa. Allo sguardo dell'esteta Douglas, all'occhio partecipe e commosso dell'artista Levi, si sostituisce la lente d'ingrandimento degli analisti di scienze sociali. I loro studi, pubblicati in Francia nel 1960, appaiono in italiano l'anno successivo. Nella pur ampia bibliografia che chiude quel volume non figura il testo di Douglas.

Tra l'indagine del Galiani e gli anni dei sopralluoghi del Douglas, le condizioni economiche e sociali della regione erano state oggetto di altre due inchieste. La prima è quella, già citata, di



Giuseppe Maria Galanti, nell'ultimo decennio del Settecento. La seconda è quella che Leopoldo Franchetti condusse negli anni tra il 1873 e il 75 sulle *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*, ancor più ampia e sconvolgente: l'oggettiva esposizione dei dati e la pacatezza delle considerazioni non ne attenuano l'implicito, vigoroso impeto di denuncia (Franchetti, 1875)¹². Oggi sappiamo che questo testo, così come le *Lettere meridionali* di Villari, valse a richiamare «la pubblica attenzione – come rilevò, tra i primi, Giustino Fortunato – su quella che era, e rimane la maggiore delle nostre questioni di politica interna», cioè l'arretratezza del Sud (Villari, 1878; 1885; 1979; Fortunato, 1973).

Le situazioni che Douglas ha modo di osservare nei suoi viaggi tra le province dell'*Old Calabria* appaiono, in generale, un po' migliori, ma non molto dissimili da quelle illustrate da Franchetti. È mia questa valutazione comparativa, non di Douglas, il quale non menziona, né mostra d'essere a conoscenza del lavoro di Franchetti. Quando egli formula le sue considerazioni su lavoro, vita, condizioni della gente che incontra, – peraltro frammentate in più capitoli –, le ricava, è perfino ovvio rilevarlo, da analisi neppure lontanamente paragonabili per approfondimento a quelle compiute dall'illustre studioso e politico toscano (e che alimenteranno poi quelle dello stesso Fortunato, di Nitti e tanti altri). Eppure sembra seguano un filo conduttore in almeno un punto riconducibile ad una delle proposizioni dalle quali prendeva le mosse la disamina di Franchetti:

«Gli abitanti di quelle provincie non sono responsabili dei mali che vi hanno trovato nascendo. Essi non ne sono le cagioni, ma gli istrumenti. Sono bensì responsabili di tutto ciò che non fanno, potendolo, per rimediarvi».

Il quadro umano in cui s'imbatte suscita in Douglas sentimenti contraddittori. In più casi mostra comprensione, partecipazione dolente per le durezza e le difficoltà con le quali vede misurarsi gli abitanti delle contrade che percorre:

... «sono per lo più proprietari terrieri, contadini e lavoratori dei campi che lasciano la città al mattino e tornano a casa di notte con le bestie, avendo appreso, per amara esperienza personale, che era meglio prender domicilio nelle città anziché nelle zone di campagna, infestate dai briganti e in condizione precaria fino a poco tempo fa». Non può non constatare come «qualsiasi tentativo di innovazione nell'agricoltura come nell'industria, è subito scoraggiato da nuovi e sottili gravami che stanno al varco, in attesa dell'italiano intraprendente per punirlo delle sue idee».

E tuttavia l'immobilismo contadino gli suscita più ancora che disappunto, irritazione:

«... trovo poco da ammirare tutta questa classe di individui i cui argomenti e i cui sogni sono attinenti a cose della terra...mi sembra che persino il più smaliziato cittadino possa avere qualche sprazzo di entusiasmo e di abnegazione che questi contadini rozzi e retrogradi non hanno mai sperimentato, questa razza che vive come gli animali dei campi e ha preso troppo dalla logica di questi ultimi».

S'avvede che le cose stanno cambiando, ma teme che cambino in peggio, che il mutamento provochi il disfacimento del pur precario assetto agricolo del Mezzogiorno, allo stato unica risorsa di un paese che *non è un paese industriale*. Non è colpa della coscrizione obbligatoria che «pur annientando vecchi dialetti, usanze, credenze e abitudini, allarga l'orizzonte portando idee nuove nella famiglia, e ...insegna ai coscritti a leggere e scrivere». Il fatto davvero innovativo è l'emigrazione, che gli appare come «un continuo andirivieni», onde due terzi della popolazione maschile adolescente e adulta sono «in questo momento in Argentina o negli Stati Uniti, alcuni perfino in luoghi remoti come la Nuova Zelanda».

Annota che dalla Basilicata nel 1906 partirono 788mila emigranti: le nascite non riescono a compensare l'esodo. Ragiona su dati sommari, non specifica periodi e luoghi d'origine dei flussi. Non manca, però, di efficacia nel delineare dimensioni ed effetti del fenomeno. Al Douglas antimodernista e anticapitalista appare pericoloso perché fa nascere *uno spirito speculativo* che finisce per distruggere *la vita familiare*. La terra è piena di donne «che esercitano la professione di vedove temporanee». «Questi emigranti – scrive – se ne restano via per tre o quattro anni di fila e poi tornano, spendono il loro denaro, e se ne ripartono per guadagnarne dell'altro». Ma è sufficientemente obiettivo per comprenderne gli aspetti positivi: «un nuovo tipo di contadino si sta evolvendo, autonomo dalla famiglia, dalla patria e dalle tradizioni, con un rifugio sicuro oltre il mare quando la vita a casa propria diventa intollerabile». Ed è consapevole che si tratta d'uno stadio acuto di transizione, in cui effetti demoralizzanti appaiono più evidenti degli *inevitabili benefici*, i quali già cominciano a vedersi: «le case cominciano a sorgere attorno ai villaggi e gli emigranti tornano a casa, irrispettosi nei confronti di molte istituzioni del paese, il che... non è deplorabile né tampoco ingiustificabile».

Nel suo interrogare persone di varia età e ceto, Douglas registra in tema di emigrazione risposte il cui tenore ritroviamo in non poche delle intervi-

ste che Nitti riproduce nella sua inchiesta del 1910. Nitti, si sa, fu un fautore dell'emigrazione. Al tempo in cui scriveva, circa un milione di uomini erano partiti dalle campagne meridionali. Ma se nel ventennio 1881-1901, la popolazione era diminuita in Basilicata, in Calabria era cresciuta, «sopra tutto perchè in Calabria caratteristica dell'emigrazione è la temporaneità». Lo statista lucano polemizzava con i molti che in Parlamento e sulla stampa la definivano «una piaga d'Italia». Al contrario, la definiva un «fenomeno spontaneo e grandioso», che ha perduto il suo «carattere quasi drammatico: si va e si viene dall'America con la più grande facilità». Alcuni riescono a vincere le difficoltà, altri non riescono: «tutti in generale, fatte poche eccezioni, vivono meglio che in patria». E nelle province d'origine tutto è mutato: «i costumi, le idee, le abitudini, una vera rivoluzione si è operata»¹³.

Santi e briganti

Le condizioni di vita, i problemi sociali della gente del Sud quasi s'impongono, per la loro evidenza, all'attenzione di Douglas. Ciò che della società meridionale più attrae il suo interesse è però la cultura che essa ha espresso ed esprime, la religiosità che manifesta nei monumenti, nelle tradizioni, i riti e le superstizioni. In Basilicata, poi ancora in Calabria ha modo di sottolineare come, nonostante l'isolamento, la povertà, gli sconquassi subiti ora per vicende storiche ora per capricci della natura, queste comunità abbiano sempre generato uomini di studio e di pensiero. Si compiace d'imbastirsi, di persona o attraverso i libri, in tanti eruditi e scrittori locali. «Dopo il frastuono delle province napoletane, dove la chiacchiera sostituisce il pensiero, è un sollievo ritrovarsi in compagnia di questa gente grave e contegnosa, che discorre... in modo disinteressato e personale». La lettura delle monografie dedicate a storie e personaggi dei luoghi che attraversa costituisce una sua *inesauribile fonte di sorpresa*. Ed esorta:

«guardate sotto la superficie e troverete in tutte [queste opere] una corrente di acuta spiritualità – un nucleo di una mezza dozzina di uomini di vasta cultura e pensiero che fomentano le migliori tradizioni dell'intelletto: non li troverete al municipio o al caffè. Nessun giornale loda le loro fatiche...».

A Taranto, l'apertura del museo e d'una biblioteca gli fanno comprendere quanto sia cambiata la situazione rispetto agli anni in cui l'aveva visitata Gregorovius. Definisce la Calabria *una terra di*

grandi uomini, a giudicare dai repertori di due eruditi, lo Zavarroni, che nel 1705 aveva elencato settecento nomi di scrittori calabresi, e l'Aceti che nel 1777 aveva menzionato duemila celebrità locali. Grazie ad un letterato calabrese dell'Ottocento, Francesco Zicari, può mettersi sulle tracce d'un poeta secentesco di Cosenza, quel Serafino della Salandra autore della tragedia sacra *Adamo caduto*, alla quale egli ritiene, concordando appunto con Zicari, si sia largamente ispirato Milton per comporre il suo celeberrimo *Paradise lost*.

Già all'inizio del viaggio tra le sue tappe c'è un santuario, quello di Sant'Angelo nel Gargano. Il pellegrinaggio cui assiste dà l'avvio alle prime tra le molte considerazioni a proposito del sentimento del sacro radicato nelle comunità del Sud. «Questi pellegrinaggi sono nel cuore della gente: da bambini vi vengono accompagnati; da adulti vi portano la prole; quando hanno la barba grigia i loro passi sono sorretti da pellegrini come loro, gentili e più robusti». Di un'altra processione, quella alla Madonna del Pollino, e susseguente festa con una tarantella (*faunesca*), scriverà più avanti, riferendo delle sue ascensioni ai monti al confine tra Basilicata e Calabria.

Come non pochi altri viaggiatori stranieri è, insieme, affascinato e turbato dai modi in cui si manifesta la religiosità della popolazione. «Le osservanze religiose di questa gente...un intrico di contraddizioni ed incongruenze, sostenute con leggerezza e con altrettanta leggerezza abbandonate». S'avvicina ad esse con un serio bagaglio di letture, a giudicare dalle sue citazioni di testi autorevoli, come il Bartels a proposito della diffusione dei monasteri, ma difficilmente si sottrae alla tentazione dell'ironia. Il passaggio dal romitismo al monachesimo avviene, – è una delle sue tante osservazioni irridenti – quando i religiosi che seguivano la regola di San Basilio, una volta *esaurita la scorta di caverne* utilizzate come luoghi di culto, si mutarono *in esseri ragionevoli a dispetto della loro fede*. Son pochi i luoghi in cui fa tappa ove non dia ragguagli su elementi del paesaggio religioso, si tratti d'una chiesa o del culto per qualche santo eretto a patrono locale.

I toni sovente beffardi del convinto anticlericale non fanno velo alla perspicacia con la quale, di solito, coglie significati antropologici in comportamenti e credenze. Ritiene che la «magia del Mezzogiorno d'Italia merita di essere studiata bene perchè il paese è un calderone di demonologia in cui credenze orientali – importate direttamente dall'Egitto, la patria classica della stregoneria – si sono mescolate a quelle dell'Occidente». Dal canto suo afferma d'aver consultato oltre cinquanta



biografie di santi meridionali, o venerati nel Sud d'Italia. Un impegno proficuo. Le pagine ch'egli dedica a singole figure di santi, come il frate volante san Giuseppe da Copertino, e all'alternanza di fedi e riti, che fa del Sud un crogiuolo che ha fuso paganesimo, spirito ionico, ascetismo, cristianesimo greco, cattolicesimo romano, meritano ancor oggi d'essere lette non solo per la piacevolezza espositiva ma anche per quella che mi pare una perdurante attualità di spunti interpretativi. Al lungo dominio spagnolo Douglas attribuisce devastanti effetti per le regioni meridionali: ambientali, economici, civili, morali. Con «genio malefico» i vicerè resero «terreno putrido» tanta parte del Sud.

Avrà pur brulicato di peccatori, il territorio del Regno napoletano, come asseriva don Pedro di Toledo, ma certamente anche di santi. Si ebbe modo di constatarlo anche nelle drammatiche contingenze che accompagnarono e seguirono la nascita e la caduta della Repubblica napoletana del 1799. Religione e politica. In nome della Santa Fede il cardinale Fabrizio Ruffo armava le sue milizie, risalendo il piede dello stivale di paese in paese invocando il nome dei Santi patroni locali, per scagliarle contro le guarnigioni giacobine, fino a riconquistare Napoli alla dinastia borbonica. Ma anche brigantaggio e politica. Durante il decennio napoleonico, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte prima e di Gioacchino Murat poi, l'endemia criminale in Basilicata e Calabria si trasforma in ribellione diffusa, con l'appoggio della corte borbonica e dei comandi inglesi che forniscono armi, denaro e consiglieri. Guerra di bande contro reparti regolari; ma guerra, con largo appoggio delle popolazioni e benedizioni del clero, ora spontanee ora indotte con minacce. Guerra senza regole e senza pietà, che coinvolge migliaia di uomini da entrambe le parti, ed arreca distruzioni ad interi paesi.

Sarà guerra anche mezzo secolo dopo, all'indomani del nuovo, e definitivo, dissolversi del regno borbonico nelle Due Sicilie. Bande di briganti, certo, capeggiate da personaggi, feroci e arditi, che si gloriano di riconoscimenti ricevuti dai reali in esilio a Roma e da talune gerarchie ecclesiastiche. Ma troppo numerose perchè si possa occultare, come riuscirà a lungo alla storiografia sabauda e risorgimentale, il carattere di diffusa ribellione anti-annessionista nel susseguirsi di scontri, agguati, repressioni che per anni insanguineranno villaggi, boscaglie, gole, dal Pollino all'Aspromonte e, più a nord, l'alta valle del Volturno, le valli del Sangro, del Liri, ai confini dello Stato della Chiesa.

Brigantaggio diffuso o sollevazione popolare, o le due cose insieme: nell'età napoleonica così come al culmine dell'unificazione italiana, i cruenti fatti di Calabria hanno avuto alla loro origine il malessere indotto dalle tremende condizioni dell'economia, a loro volta generate da una vetusta ed iniqua organizzazione della società. E il fatto che alla ferocia disordinata delle bande sia stato posto termine dapprima col ricorso alla ferocia metodica degli zuavi del generale Manhès, e poi dei bersaglieri del generale Pallavicini, se ha soffocato i sintomi, non ha certo eliminato le cause di tanto estesa e profonda metastasi della società e del territorio.

Tutti o quasi i viaggiatori stranieri che si sono spinti nelle province meridionali del regno napoletano hanno parlato di briganti, e del brigantaggio come fenomeno antico. Dopo il viaggio compiuto nel 1828, Craufurd Tait Ramage scrive che «i briganti terrorizzano gli abitanti oggi come li terrorizzavano duemila anni fa». Ha letto di atti giudiziari riguardanti omicidi per rapina compiuti al tempo della Roma repubblicana; gli hanno anche riferito di briganti religiosissimi che «offrono parte della loro male acquistata ricchezza alla Madonna facendola così apparire ricettatrice di una parte del loro bottino». Tutto vero. Ma nel caso di Ramage, come di tanti altri che l'hanno preceduto nel resocontare di atti e tradizioni briganteschi del Sud, siamo ancora nella dimensione oleografica del fenomeno.

Si dovrà attendere la seconda metà del secolo perchè ogni alone, gotico o romantico, venga strappato dallo scenario brigantesco. Sarà la fotografia, con le sequenze di uomini e donne infagottati in rustici mantelli e scialli, armati di lunghi fucili, con sguardi immoti o spiritati, zigomi forti, capigliature irsute, a dire con efficacia della misera provenienza rurale di questi rivoltosi e banditi. Provenienza non dissimile da quella dei loro avversari, bersaglieri e carabinieri, differenti solo perchè giubbe e berretti d'ordinanza si sostituiscono a mantelli e cappelli a cono. Sarà ancora la fotografia, con l'esibizione di corpi fucilati, di teste mozzate, di impiccagioni, a dar conto di quanto crudele sia la lotta.

Douglas, che pur conserva in sé lo spirito del viaggiatore del *Grand Tour*, ha strumenti culturali più moderni. Si sottrae ad interpretazioni stereotipe nei due capitoli specificamente dedicati al fenomeno e ai suoi protagonisti, e in altre pagine del libro dove gli accade di far riferimento a briganti e brigantaggio. A ragione individua come sporadici i casi di fuorilegge isolati che sfruttano «la confusa configurazione geografica del paese

per scopi offensivi e difensivi», mentre «il brigantaggio calabro nel complesso ha sempre avuto carattere politico». Meno attento è alle sue matrici socio-economiche, pur se è abbastanza preciso nell'indicare quelle storiche: «Gli orrori del feudalesimo, peggiorati dal terremoto del 1784 e dagli effetti della Santa Crociata del Cardinale Ruffo, avevano sconvolto il paese». Sembra indulgere ad ipotesi antropologiche quando annota che «Fin dal tempo in cui i bruzi, saccheggiatori incorreggibili, si erano stabiliti a Cosenza, turbando la pace dei loro vicini ellenici, il paese era stato il ritiro preferito dai ribelli politici».

Si sofferma su episodi di efferatezza banditesca, elenca statistiche di crimini, ma aggiunge che «in fatto di crudeltà, i francesi non furono secondi a nessuno nelle rappresaglie». Per le vicende successive all'inserimento delle province meridionali nel regno d'Italia non ha dubbi circa il carattere di *movimento reazionario* delle iniziative brigantesche, sostenute da Francesco II che «tentò di riconquistare il suo regno con l'aiuto di un esercito di ribaldi», nel quale la figura *più nobile* apparve quella del generale spagnolo José Borjès, «uomo coraggioso impegnato in una causa indegna»¹⁴.

Alquanto sbrigativo su questa pagina dolorosa e complessa dei primi anni dell'Italia unita, Douglas è più acuto nell'elencare alcuni dei fattori che al volgere del secolo hanno *portato concetti più sani fra la popolazione*: la scuola, l'emigrazione, la secolarizzazione dei conventi con l'abolizione del diritto d'asilo, ma più ancora, il miglioramento delle vie di comunicazione, la diffusione dei battelli a vapore, grazie ai quali è stato eliminato *il flagello dei corsari*, e la diffusione del telegrafo. Non ha letto Giustino Fortunato e gli sfugge quindi un nesso cronologico che potrebbe meglio illuminarlo sulle matrici sociali del brigantaggio. Questo ha termine, almeno nelle sue forme più diffuse e virulente, in conseguenza della capillare e spietata repressione militare nelle province dall'Abruzzo alla Capitanata, dal Principato Citra alla Calabria aspromontana e silana, ed anche per la chiusura della via di fuga fino al 1870 costituita dall'esistenza dello Stato Pontificio. La «pacificazione» non è accompagnata da riforme e interventi che eliminino o attenuino miseria e disagi. Troppo timide, inefficaci, tardive le leggi, assai poco incidente, se non, in più casi, complice lo Stato unitario nella disamministrazione e nella corruttela. Ecco che prima lentamente, poi tumultuosamente, da borghi e campagne del Sud si comincia a partire. Non è la fuga degli ultimi briganti. È l'avvio dell'esodo migratorio dei poveri cafoni.

Il capitolo dedicato ad un brigante solitario, quel Musolino che «i compaesani e gli scrittori di varie centinaia di pamphlets in ogni provincia d'Italia» descrivono come *un martire, una vittima della legge*, dopo l'esordio che sembra collocarsi sulla linea della rappresentazione romantica del bandito quale eroe solitario, si rivela in realtà come una delle più sdegnate analisi del rapporto tra società ed istituzioni non solo nel meridione, ma nell'Italia intera. Douglas ritiene di individuare nelle «leggi italiane uno dei fattori che contribuiscono alla disgregazione della vita familiare in tutto il paese». L'Italia «con un piede nella ferocia del suo passato, e l'altro sulle sabbie mobili di un idealismo nutrito di sogni... riesce a combinare gli svantaggi di entrambi». Il sistema di procedura penale è *degnò di Torquemada* e non si capisce come esso sia tollerato da un popolo che ha combattuto tante forme di tirannia nel suo passato. In compenso è affinata la «tecnica della corruzione legale e del sotterfugio – i metodi localmente in uso per sfuggire alle maglie della legge». Cita Napoleone Colajanni, secondo il quale per risanare il Mezzogiorno occorre un governo onesto, intelligente e sagace «che ora non esiste»; e l'affermazione di Cesare Lombroso che nel Sud la giustizia «ora non c'è, se non a favore delle classi alte». Non stupisce che il popolo «ha imparato a disperare dei suoi governanti e a guardarli con sospettosità». Malattia grave, *che non può guarire in una breve genesi*¹⁵.

L'esteta Douglas all'occorrenza sa dunque farsi polemista politico, rinunciare all'ironia per la requisitoria, palesare un ardore illuminista non frequente nelle sue pagine. Non ha certamente il respiro dello storico per cogliere nella realtà delle regioni visitate e nelle vicende cruento del loro recente passato tutte le implicazioni che facevano dell'una e dell'altra gli elementi fondamentali dell'*urto fra quei due mondi* – sono parole di Giuseppe Galasso – *così diversi anche dal punto di vista antropologico-culturale, che erano il Nord e il Sud della penisola* (Galasso, 1984).

Sarebbe troppo chiedere a lui, a questo estremo protagonista del *Grand Tour*, tali valutazioni storiche, che scaturiranno da ricerche di gran lunga posteriori alle sue esplorazioni. È giusto limitarci a riconoscere al colto, curioso ed infaticabile visitatore scozzese, il merito, e non è un piccolo merito, di aver ha saputo porre in luce tanti aspetti dell'*Old Calabria*, così come del territorio e della popolazione del Mezzogiorno continentale nel primo decennio del Novecento, ignorati o poco noti anche agli italiani. Gli italiani del suo tempo; non pochi, forse, anche del tempo nostro.



Bibliografia

Per questa rilettura di *Old Calabria* ho in parte utilizzato, sia pur con rilevanti modifiche, un capitolo del mio libro, *Viaggi, paesaggi e personaggi del Sud e d'altrove*, Unicopli, Milano 2001. Rinvio ad esso coloro che desiderassero avvalersi d'una informazione più vasta sui viaggi nel Sud prima dell'«esplorazione» douglasiana, sulla figura del Douglas e sulla sua conoscenza in Italia. Analogo rinvio per il lettore eventualmente interessato ad una bibliografia più estesa relativa ai luoghi e ai fenomeni indagati dal Douglas: terra, acqua e clima di Calabria; sfasciamenti geologici ed epidemie infettive; condizioni sociali ed emigrazioni; religiosità, brigantaggio ecc.

In aggiunta a quelli contenuti nelle note a piè di pagina, che integrano citazioni del D. così come mie argomentazioni, altri riferimenti bibliografici pertinenti al presente scritto sono:

- Bartels J.H., *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, in tre voll., Gottin-
ga 1788-92.
- Capuano G., *Viaggiatori britannici a Napoli nel '700*, in 2 voll., La
Città del Sole, Napoli 1999.
- Colajanni N., *La condizione meridionale*, a cura di Cittadini Cipri
A.M., Bibliopolis, n. s. Collezione di Studi Meridionali,
Napoli 1994.
- Craufurd Tait Ramage, *The Nooks and By-Ways of Italy. Wanderings
in Search of its Ancient Remains and Modern Superstitions*,
Liverpool 1868. Ed. it., a cura di Clay E., *Viaggio nelle Due
Sicilie* con introd. di Harold Acton, De Luca ed., Roma
1966.
- Fortunato G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano (1880-1910)*, in 2
voll. con introd. di Rossi Doria M., Vallecchi, Firenze 1973
(ristampa dell'ed. 1911, Laterza, Bari).
- Franchetti L., *Condizioni economiche e amministrative delle provincie
napoletane. Appunti di Viaggio*, Gazzetta d'Italia, Firenze,
1875.
- Galanti G.M., *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle
relazioni e memorie scritte nell'occasione*, che cito dall'ed. critica
a cura di Placanica A., SEN, Napoli 1981.
- Galasso G., «Premessa» al catalogo *Brigantaggio Lealismo Repres-
sione, nel Mezzogiorno 1860-1870*, Catalogo della mostra tenu-
tasi nel Museo Pignatelli in Napoli dal 30 giugno al 18
novembre 1984, Macchiaroli ed. Napoli.
- Gissing G., *By the Jonian Sea*, London 1892, tr. it. *Sulle rive dello
Jonio*, ed. Cappelli, Bologna 1957.
- Keppel Craven R., *A Tour through The Southern Provinces of Kin-
gdom of Naples*, Londra 1831, ed. it. *Viaggio nelle provincie
meridionali*, Abramo ed., Catanzaro 1990.
- Lenormant F., *La Grande Grece. Paysages et histoire*, Paris 1881, con
molte versioni it., complete e parziali.
- Levi C. *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino 1946.
- Meyriat J. (a cura di), *La Calabre*, Colin, Paris 1960; ed. it. *La
Calabria*, traduzione di G.B.Moech, Lerici, Milano 1961.
- Mozzillo A., *Viaggiatori stranieri nel Sud*, ed. Comunità, Milano
1964 (II ed., ampliata, 1982); Id. *Cronache della Calabria in
guerra*, 3 voll. Esi, Napoli, 1972.
- Pacichelli, G.B., *Il regno di Napoli in prospettiva*, diviso in
dodici provincie, D.A. Parrino e M.L. Muzio, Napoli 1702
(ristampa an. Forni, Bologna).
- Riedesel J.H. von, *Reise durch Sizilien und Gross-Griechenland*,
Zurigo 1771, (ed. francese *Voyage en Sicile*, 1773).
- Ruini M., *Le opere pubbliche in Calabria 1906-1913*, a cura di Cin-
gari G., in «Collezione di Studi Meridionali», Laterza, Bari,
1991.
- Russo G. «C.L. e la civiltà contadina» nel volume *Il paese di C.L.
(Aliano cinquant'anni dopo)*, «quaderni» della «Rivista Mila-
nese di Economia», Laterza, Bari 1985.

- Swinburne H. *Travels in the two Sicilies in the Years 1777, 1778,
1779, 1780*, in 2 voll., Londra 1783-85; trad. parziali in it.
Piazza F., *Dalla Puglia alla Calabria con H. S.*, Firenze 1960;
Comi S., *Viaggio in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1977.
- Villari P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale
in Italia*, prima ed. 1878; II ed. ampliata, Bocca, Milano
1885. Ristampa a cura di Barbagallo F., Guida, Napoli 1979.
- Vocino M., *Nella Puglia Dauna*, Martinafranca 1917.

Note

- ¹ Douglas cita di solito soltanto i nomi degli autori, raramente il titolo delle loro opere, mai date e luoghi di edizione. Ho pertanto provveduto ad integrare i suoi riferimenti bibliografici.
- ² Sarà ministro delle Colonie nel '20, e tra i «padri» della Costituzione della Repubblica Italiana. La relazione cui mi riferisco, con tutti gli allegati, tranne la cartografia, è stata ristampata integralmente, a cura e con introduzione di G. Cingari, M. Ruini, 1991.
- ³ L'inchiesta nittiana è stata ripubblicata, a cura di P. Villani e A. Massafra, in due tomi, nel IV vol. di *Scritti sulla questione meridionale* dell'Edizione nazionale delle opere di F.S. Nitti, Laterza, Bari 1968.
- ⁴ Giornalista e scrittore, Goyau (pseudonimo di L. Gregoire), scrisse *Lendemains d'Unité. Rome. Royaume de Naples*, Paris 1900. L'opera di François Lenormant, *La Grande Grece. Paysages et histoire* in Tre voll. (Paris 1881) ebbe più traduzioni ed edizioni italiane, totali e parziali, tra cui *Della questione agraria in Italia e della miseria del contadino meridionale*, Castrovillari 1883.
- ⁵ Naturalmente mi riferisco al *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, che cito dall'ed. critica a cura di A. Placanica, 1981.
- ⁶ Le citazioni di Nitti sono tratte, la prima, dal cap.III, della parte II del primo tomo dell'ed. citata di *Scritti sulla questione meridionale*, e la seconda dal cap. I della parte IV.
- ⁷ Il riferimento a questi autori, fatto *en passant* dal D., dà la misura di quanto fossero estese le sue curiosità erudite. Gabriello Barrio, frate francescano, scrisse *De Antiquitate et de situ Calabriae*, in Roma apud Iosephum de Angelis, 1571, (più volte ristampato, anche a Francoforte e Lugduni Batavorum, fino a tutto il Settecento); come recita il sottotitolo «*In quibus Urbes, Castella, Vici, Pagi, Montes, Sylvae, Flumina, Promontoria, Sinus aliaque loca; nec non, Sanctorum Reliquiae; ut & caetera notabilia perspicue descripta*», si tratta prevalentemente di una ricostruzione di stanziamenti greci e romani, condotta su autori classici come Plinio e Strabone, ma non priva di osservazioni geografiche. Giovanni Fiore era autore *Della Calabria illustrata: opera varia istorica*, in Napoli, 1691 presso D.A. Parrino e M.L. Mutii, ristampato nel 1743. Girolamo Marafioti autore di *Opera del R.P. Fra Girolamo Marafioti...delle croniche ed antichità... di Calabria ... col catalogo de gli beati e santi*, in Napoli, stamperia dello Stigliola, 1596; ed anche *Cronica e antichità di Calabria*, in Padova, 1601; ne esistono ristampe anastatiche dell'ed. Forni di Bologna del 1975 e 1981.
- ⁸ Heinrich Nissen, professore in varie università della Germania, aveva viaggiato in Italia dal 1863 al '66, ed aveva scritto *Italische Landeskunde*, ampia trattazione corografica ed etnografica dell'Italia antica in 2 voll., Berlino 1883, con una seconda ed. nel 1912.
- ⁹ Del *Reise* di von Riedesel sono state tradotte in italiano, in edizioni distinte, parti relative a Puglia, Calabria e Sicilia.
- ¹⁰ Viene citato da D. anche nelle pagine dedicate a Taranto. Douglas menziona il prolifico scrittore Nicola Misasi per i *Racconti calabresi*, pubblicati nel 1881.
- ¹¹ Pensieri e proposte esposti in tre memorie, pubblicate postume, a cura del biografo del G., Fausto Nicolini: «Archivio sto-

rico per le Province Napoletane», a. XXX, fasc. III, Napoli 1905; e nel vol. antologico *Il pensiero dell'Abate Galiani*, Laterza Bari 1909.

¹² Il testo della relazione di Franchetti era stato pubblicato a Firenze nel 1875. Figura ora, insieme al primo inedito *Diario del Viaggio*, in un vol., con introduzione e a cura di A. Jannazzo, della Coll. di Studi Meridionali, Laterza, Bari 1985. La citazione testuale è tratta dalla pagina introduttiva degli *Appunti di viaggio*, nel vol. citato.

¹³ Cito da «La grande causa modificatrice: l'emigrazione», cap. VII del I tomo dell'*Inchiesta sulle condizioni dei Contadini in Basilicata e Calabria*, dell'op. del Nitti già cit.

¹⁴ Douglas menziona tra le sue fonti Marc Monnier: giornalista e letterato italo-elvetico, autore di *Notizie storiche documentate sul Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo fino ai giorni nostri*, ed. it. contemporanea all'ed. in lingua francese, Barbera, Firenze 1862 (una più recente, a cura di M. Vairo, è

di Berisio ed., Napoli 1965). Egli aveva inserito nel suo libro anche il diario del generale spagnolo Borjès che nel 1861, affiancandosi al capobrigante Carmine Crocco, si prodigò in una disperata azione di restaurazione di Francesco II di Borbone e finì fucilato dai bersaglieri a Tagliacozzo, nel dicembre di quell'anno.

¹⁵ Douglas oltre ad esprimere le opinioni ch'è venuto maturando per personali esperienze, si riferisce a giudizi contenuti in un'antologia, *La questione meridionale*, Milano, 1900, in cui sono ripubblicati articoli di più autori apparsi sulla «Rivista popolare». D. fa riferimento a due autori che, però, hanno visioni opposte: il parlamentare radicale Colajanni (Colajanni, 1994) contesterà con asprezza all'antropologo positivista Lombroso le sue tesi circa i fattori, ritenuti presenti in popolazioni meridionali, che implicano predisposizione biologica al crimine, tesi ulteriormente sostenute dagli allievi Ferri e Nicoforo.

